

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	08/01/2019	LE MANI DEI POLITICI SULL'INPS (A.Alesina)	2
1	Corriere della Sera	08/01/2019	LE PARTI IN GIOCO SULLE TRIVELLE (S.Agnoli)	3
1	il Foglio	08/01/2019	LA LUCIDA FOLLIA DEI GILET GIALLOVERDI (C.Cerasa)	5
3	il Foglio	08/01/2019	SUL CRINALE DELLA DECRESCITA	6
1	la Repubblica	08/01/2019	LA SCHEDATURA DEL NEMICO (F.Ceccarelli)	7
23	la Stampa	08/01/2019	LE DUE PARTITE CHE DECIDONO IL FUTURO DI TORINO (L.La Spina)	8
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
2	Corriere della Sera	08/01/2019	Int. a E.Fattori: "LUIGI CI CONSULTI NOI DIVERSI DA LORO, SIAMO FRANCESCANI" (G.Falci)	9
3	Corriere della Sera	08/01/2019	IL LEADER VEDRA' I RIBELLI FRANCESI LA MISSIONE UE CON DI BATTISTA (E.Buzzi)	10
8	Corriere della Sera	08/01/2019	DECRETO SICUREZZA INCOSTITUZIONALE" I RICORSI DELLE REGIONI DI CENTROSINISTRA (F.Caccia)	12
1	il Foglio	08/01/2019	DOSSIERAGGIO IN SANITA' (G.Corbellini)	13
1	il Foglio	08/01/2019	Int. a S.Cassese: UNA SOCIETA' PIEGATA	14
IV	il Foglio	08/01/2019	LA REALTA' PERCEPITA E SALVINI (A.Sofri)	16
9	il Mattino	08/01/2019	COSI' LA CASA LEGGIO IN CRISI DI CLIC OFFRE ROUSSEAU AI CUGINI FRANCESI (M.Ajello/F.Lo Dico)	18
1	il Messaggero	08/01/2019	L'ANNIVERSARIO DA DON STURZO ALL'EUROPA DI OGGI IL PARTITO POPOLARE COMPIE UN SECOLO (A.Campi)	20
8	il Sole 24 Ore	08/01/2019	CONGRESSO AL VIA, ZINGARETTI TEME LA CONTA TRA GLI ISCRITTI (-.Pa.)	22
8	la Repubblica	08/01/2019	Int. a A.Mantovani: MANTOVANI "MA SE LA FEDELTA' CONTA PIU' DELLA COMPETENZA NELLA SCIENZA SI FANNO PASTICCI" (L.Fraioli)	23
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
1	il Messaggero	08/01/2019	REDDITO, GLI OTTO REQUISITI PER AVERLO STATALI E QUOTA 100, INTERESSI PER IL TFR (U.Mancini/F.Pacifico)	25
20	la Stampa	08/01/2019	REDDITO DI CITTADINANZA PER 6 MESI A CHI DECIDE DI APRIRE UN'IMPRESA (A.Barbera)	28

Pensioni e consenso

## LE MANI DEI POLITICI SULL'INPS

di **Alberto Alesina**  
e **Francesco Giavazzi**

**I**l decreto che il governo varerà questa settimana per attuare quota 100 restituisce

l'Inps alla politica. Lo fa rimettendo in piedi un Consiglio di amministrazione nominato dal governo e nel quale in passato alcuni posti sono sempre stati riservati ai sindacati. Verrà cancellata una conquista, l'indipendenza dell'Inps dalla politica, ottenuta quindici anni fa anche grazie all'allora ministro del Lavoro, Roberto Maroni. Insomma un'altra riforma smontata.

Si dirà: il Parlamento è sovrano quindi non ci

devono essere enti indipendenti dalla politica, dall'Inps alla Banca d'Italia, alla Ragioneria generale dello Stato, all'Istat, all'Ufficio parlamentare di bilancio. Questa è una visione della democrazia da prima elementare. Significa che ogni nuovo governo si può comportare da «dittatore» e fare, disfare e controllare tutto. Nelle democrazie che funzionano non servono i dittatori, ma *checks and balances*, cioè pesi e contrappesi, come avevano

capito benissimo i Padri fondatori della democrazia americana che resiste da 250 anni.

Ma perché servono? Primo per evitare la tirannia della maggioranza, cioè per evitare che il 51 per cento degli elettori possa fare ciò che vuole «contro» l'altro 49 per cento. Secondo: i governi tendono ad essere interessati solo al breve periodo e alle prossime elezioni, nelle quali le generazioni future non votano. Ecco dove entra in gioco l'Inps.

continua a pagina 36

PENSIONI E CONSENSO

## LE MANI DEI POLITICI CHE GRAVANO SULL'INPS

di **Alberto Alesina**  
e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**e nostre pensioni non sono pagate da un fondo cui affluiscono i nostri contributi versati nel periodo della vita in cui lavoravamo. Quei contributi sono stati usati per pagare le pensioni dei nostri genitori. Analogamente, le nostre pensioni saranno versate da chi lavorerà quando noi lasceremo il nostro lavoro, e così via.

È per questo che consentire alle persone di andare in pensione prima, mentre l'aspettativa di vita si allunga, è un grande regalo agli elettori di oggi a scapito di quelli di domani. I lavoratori del futuro dovranno subire sui loro salari trattenute più elevate di quelle che si pagano oggi. Questo ridurrà i salari netti, aumenterà il costo del lavoro e quindi farà diminuire l'occupazione.

Ma la politica ha scarso interesse agli effetti inter-generazionali e a quelli che colpiranno l'economia tra dieci o vent'anni. La politica è interessata agli elettori di oggi, e oggi il votante medio è un cittadino di più di 50 anni, che già pensa alla pensione. Chi domani pagherà la sua pensione oggi non vota perché o non è ancora nato, oppure è ancora minorenne.

I sindacati, cui per decenni è stata affidata la gestione dell'Inps, sono ormai organizzazioni dei pensionati, non dei lavoratori. La maggioranza dei loro iscritti sono infatti lavoratori in pensione e gli altri sono comunque anziani prossimi alla pensione. Ecco perché i sindacati sono così interessati a gestire l'Inps.

Affidare l'istituto a dei tecnici che siano indipendenti dalla politica di tutti i giorni è fondamentale. È chiaro che la politica pensionistica va decisa in Parlamento, ma un controllo tecnico indipendente è

essenziale perché i cittadini di domani non siano truffati sottobanco dagli elettori di oggi, magari senza rendersene conto dato che queste questioni sono complesse. L'indipendenza dell'Inps può essere ancora più importante di quella delle banche centrali, che è ormai un dato di fatto indiscusso, se non altro per essere segnale della voglia della politica di fare invasioni di campo. In Italia il divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro del 1981, che sancì l'indipendenza della nostra banca centrale, servì a frenare un'inflazione che aveva superato il 20% e a svelare ai cittadini le conseguenze del debito pubblico, prima di allora nascosto dagli introiti fiscali derivanti dall'inflazione.

Immaginate una Bce (Banca centrale europea) guidata direttamente da un ministro tedesco come Wolfgang Schäuble o da un ministro greco come Gianis Varoufakis? O la politica monetaria americana

decisa ogni mattina da un cinquantenne furente di Trump? Gli obiettivi di una banca centrale li decide il Parlamento, ma il giorno per giorno della politica monetaria non può essere deciso con i voti di fiducia.

Naturalmente burocrati indipendenti non devono diventare loro stessi i «dittatori» della politica, cioè persone che, direttamente o indirettamente, applichino la legge come vogliono e magari contribuiscano a scrivere le leggi a loro piacimento. Ci riferiamo a quei burocrati che ostacolano il cambiamento, specialmente quello che li priva di qualche privilegio. La vera democrazia non è né quella dei burocrati che scrivono le leggi, né quella del governo dittatore che controlla tutto giorno per giorno senza alcun contrappeso. Provate a pensare a un governo che controlli anche l'Istat facendole produrre dati fasulli. Non è fantascienza: è accaduto per anni e nell'Argentina dei governi populistici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Indipendenza

Affidare l'istituto a un controllo tecnico serve per garantire i cittadini di domani

### Autentica democrazia

Non è quella dei burocrati che scrivono le leggi né quella del governo dittatore

## Le parti in gioco sulle trivelle

di **Stefano Agnoli**

È da tempo una linea geografica ben definita, che divide il Mediterraneo in due e scorre nel bel mezzo dell'Adriatico e dello Ionio, da Nord verso Sud. Da una parte c'è l'Italia, dall'altra ci sono i nostri vicini balcanici, Croazia, Montenegro e Albania, e poi la Grecia.

continua a pagina 36



**Il caso Global Med**  
Non scioglie i nodi della questione: le richieste di ricerca sarebbero partite addirittura dal 2010-2012

**Scelte** Nei fatti quella linea che divide il Mediterraneo in due rischia di diventare anche una linea ideologica: «no-triv» da un lato (quello italiano), tutti gli altri dall'altro

# LE TRIVELLE NELLO IONIO ECCO LE VERE PARTI IN GIOCO

di **Stefano Agnoli**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e si guarda verso est si arriva fino al cosiddetto «bacino del Levante»: Cipro, Egitto, Israele e Libano. Persino la Turchia. In queste ultime acque negli ultimi anni si sono trovate quantità considerevoli di idrocarburi, soprattutto il gas del maxi-giacimento di Zohr, e si è deciso di sfruttarlo. Le grandi compagnie internazionali ci si sono buttate a capofitto: non solo l'Eni ma anche la francese Total, la britannica Bp, l'americana Exxon, la russa Rosneft, l'emiratina Mubadala.

Croazia, Montenegro, Albania e Grecia hanno invece

lanciato gare internazionali (alle quali hanno partecipato molti degli stessi protagonisti poco sopra citati) perché nutrono la speranza di essere anch'essi così «fortunati» da pescare un terno al lotto: risorse abbondanti per la crescita, sicurezza e autonomia energetica, più entrate per le casse dello Stato.

Fanno bene? Fanno male? Si disinteressano dell'ambiente? Non hanno a cuore la loro vocazione turistica? Nei fatti quella linea che divide il mare in due rischia di diventare anche una linea ideologica: «no-triv» da una parte (quella italiana), tutti gli altri dall'altra. L'uscita dalle fonti fossili e la spinta verso le energie rinnovabili sono obiettivi su cui l'Europa si ritrova abbastanza compatta. L'attuale esecutivo gialloverde, in particolare la componente pentastellata, vorrebbe accelerare in quella dire-

zione, che di sicuro non dispiace a tutti gli italiani, e non solo al suo elettorato.

Ecco perché si tratta di una questione di scelte, di responsabilità da prendersi e anche di tanta chiarezza che manca. Tutti nodi che il caso Global Med non aiuta a sciogliere. Perché, ad esempio, trasformare la questione in caso politico, in chiave anti-Pd, quando le richieste di effettuare ricerche nello Ionio partirebbero addirittura dal 2010-2012? Il procedimento di autorizzazione è regolato da norme ben precise, e nel caso specifico ha compreso non solo il rilascio delle Valutazioni di impatto ambientale (Via) ma anche verifiche approfondite sul tanto contestato uso degli «airgun», i cannoni ad aria per le ricerche (ma questo sarebbe un altro discorso). Se non avesse concluso il processo accordando il per-

messo, e viste le diffide legali arrivate al ministero, il dirigente preposto dello Sviluppo economico si sarebbe esposto al rischio di pagare i danni di tasca sua. Un'assurdità. Invece, per impedire le prospezioni petrolifere e l'attività estrattiva il ministro avrebbe dovuto pensare per tempo a ritoccare l'intero quadro normativo e andare in Parlamento, cosa che negli ultimi mesi non è stata fatta, come ha notato anche il «verde» Angelo Bonelli, le cui rivelazioni hanno sollevato la questione.

Chiarezza sui programmi va fatta, visto che la zona dello Ionio protagonista del caso Global Med è particolare: si tratta di acque profonde che si trovano al confine proprio con quelle concessioni che la Grecia ha aggiudicato in gare recenti a grandi compagnie petrolifere, e che sono appetite perché da un

punto di vista geologico assomigliano a quelle del Levante che si sono dimostrate così ricche. La situazione è paradossale: come la Global Med (che ha sede in Colorado e di cui poco si conosce) parecchie piccole società hanno richiesto da anni permessi esplorativi in aree promettenti con il proposito di «occuparle» nella speranza

di sviluppi positivi. Società semiconosciute che pagano 5,16 euro a chilometro quadrato (per Global Med ciascuno dei tre ultimi permessi costerà l'irrisoria cifra di 3.500 euro l'anno) e che si sospetta siano in realtà spalleggiate da molto più robusti fondi internazionali, che giocano le loro carte su più Paesi contando di pescare

un jolly.

Ovvio tuttavia che la partita sia ancora più complessa. Riguarda le prospettive politiche ed economiche della convenienza di chiamarsi fuori dal «grande gioco» del gas nel Mediterraneo. Ma riguarda innanzitutto il futuro energetico del Paese. Non poca cosa. Da affrontare senza pregiudizi e ideologie.

Viene in mente la Norvegia: più di metà delle auto vendute ogni anno è elettrica, e il suo fondo sovrano da mille miliardi ha deciso di disinvestire in società attive nelle «fonti fossili». Eppure i norvegesi producono (e vendono) ogni giorno milioni di barili di petrolio e gas. Fanno bene o fanno male?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# La lucida follia dei gilet gialloverdi

**Lega e M5s si schierano con gilet gialli e ruspe anti Macron dimostrando che i balconari della chiusura hanno capito i nuovi confini del mondo meglio dei teorici dell'apertura. Contro gli hooligan della politica: W Edouard Philippe**

**B**alconaro e Cialtronaro. Due giorni dopo le violente scene di Parigi – e due giorni dopo le immagini dei gilet gialli pronti a sfondare con una scavatrice la porta del ministero dei Rapporti con il Parlamento mettendo in fuga il portavoce del governo francese e alcuni suoi collaboratori – Luigi Di Maio e Matteo Salvini hanno scelto di inviare un doppio messaggio di solidarietà utile a rendere esplicita la vicinanza del governo italiano non alle istituzioni ferite della Francia ma al popolo in lotta contro le istituzioni francesi. Matteo Salvini, che per un giorno avrà forse tenuto la sua ruspa nel parcheggio del Viminale, lo ha fatto “condannando ogni episodio di violenza” ma dando assoluto “sostegno ai cittadini che protestano contro un presidente che governa contro il suo popolo”. Luigi Di Maio lo ha invece fatto senza condannare alcun episodio di violenza, invitando anzi i gilet gialli “a non mollare”, promettendo da parte del M5s pieno “sostegno” e ricordando che lo spirito che anima i ribelli è “lo stesso spirito che ha animato il Movimento 5 stelle fin dal 4 ottobre del 2009”. Il sostegno esplicito del governo della settima potenza industriale del pianeta a un movimento che nel giro di pochi mesi, prima di provare a buttare giù con una ruspa la porta di un ministero, ha tentato di incendiare un locale della Banque de France, ha provato a linciare alcuni poliziotti con pietre e oggetti contundenti, ha creato danni nella sola Parigi per quattro milioni di euro, ha lanciato sassi contro gli agenti antisommossa, ha costretto le forze dell'ordine ad arrestare 117 manifestanti la prima settimana, 101 la seconda, 412 la terza, 1.723 la quarta, 220 la sesta settimana, non ci dice molto solo rispetto alla natura profonda e pericolosa dei gilet gialloverdi italiani, alla faccianza bella di chi ogni giorno tenta di dimostrare che Di Maio e Salvini galoppino veloci verso la normalizzazione e la moderazione. Ci dice qualcosa di più profondo, di più importante rispetto ai mesi che ci separano dalle elezioni europee di fine maggio. Qualcosa che non riguarda solo la Francia, ma tutti i paesi che ogni giorno tentano di capire in modo più o meno sincero di cosa sono fatti quei movimenti che hanno tra-

sformato le proprie battaglie antisistema nella nuova frontiera della difesa del popolo. Ci si potrebbe limitare a dire che chi delegittima le istituzioni e chi attenta alla loro sopravvivenza meriterebbe di essere condannato, non appoggiato, e ci si potrebbe limitare a dire che di fronte a un ministero preso a colpi di ruspa un governo con la testa sulle spalle avrebbe il dovere di incoraggiare il capo di un'altra nazione ad agire con fermezza per arginare ogni forma di violenza. Ma i gilet gialli, con le loro rivolte, con le loro rivendicazioni, con la loro violenza, con il loro complottismo, con la loro capacità di rielaborare il machiavellismo facendo diventare il mezzo brutale non una giustificazione del fine ma il fine stesso della propria battaglia politica, sono lì a testimoniare un fenomeno gigantesco di fusione a freddo tra culture solo apparentemente distanti l'una dall'altra, che come dimostra il caso italiano hanno fatto della rivendicazione della chiusura e della lotta contro l'europeismo l'essenza della propria identità politica. Lo scontro tra Macron e il movimento dei gilet gialli non è dunque solo uno scontro tra un presidente indebolito e un movimento rumoroso, ma è uno scontro che, come ha giustamente notato ieri il direttore di Libération Laurent Joffrin, disegna in modo chiaro i nuovi confini della politica e porta tutti quanti noi a scegliere – tappandoci più o meno il naso – da che parte del mondo desideriamo stare. I più furbi, e i più furbetti, provando a sfruttare il calo di popolarità di Macron, tendono a ridurre l'entità dello scontro a una battaglia tra un popolo indignato e un presidente non amato. Ma la verità la si può intuire in modo più trasparente allargando la nostra inquadratura e rendendoci conto che non è un caso se il movimento dei gilet gialli è riuscito a mettere insieme non soltanto la Lega, il Movimento 5 stelle, CasaPound, la sinistra corbyniana, i Teletubbies del putinismo europeo ma anche il meglio o il peggio dello stesso extrémisme politique, da Jean-Luc Mélenchon a Marine Le Pen, che nel 2017 provò a evitare l'affermazione in Francia di un presidente desideroso di riformare il suo paese in nome della produttività, della globalizzazio-

ne, dell'apertura dei mercati, della difesa dell'Europa. Lo scontro tra Macron e i gilet gialli disegna i confini della politica sovranista europea e ci mostra in modo chiaro chi, in nome di un distruttivo ideale sfascista, accetta di abbracciare simbolicamente una grande contro-rupture rivolta non tanto alla figura di Macron ma a tutti gli ideali rappresentati dal presidente francese. E' un assaggio delle elezioni europee perché, al netto dei gruppi parlamentari, delle alleanze politiche, delle candidature alla presidenza della Commissione la dialettica tra chi sostiene l'apertura e chi sostiene la chiusura sarà al centro della composizione del prossimo Parlamento europeo e anche della prossima campagna elettorale europea. Chi si trova dalla parte della chiusura, compresi il nostro Balconaro a cinque stelle e il nostro Cialtronaro in felpa, ha perfettamente capito i termini della sfida e non perde occasione per soffiare sul vento della protesta antisistema. Chi si trova invece dalla parte dell'apertura non ha ancora capito i termini della sfida, continua a spaccare in quattro il capello, continua a ragionare con schemi del passato, continua a cercare di difendere la propria identità attaccando i vecchi amici più che i nuovi nemici. Lo scontro tra i gilet jaunes e Macron è certamente uno scontro traumatico, ma ha il merito di ricordarci una verità semplice: nell'Europa del futuro non si può non scegliere da che parte stare. E scegliere da che parte stare significa anche scegliere se stare o no dalla parte di un primo ministro francese come Edouard Philippe, che finalmente ieri sera, in diretta al tg delle 20, ha promesso una linea dura contro la violenza dei gilet gialli. “Coloro che minacciano le istituzioni, che saccheggiano, che bruciano, non avranno l'ultima parola. Faremo come qualche anno fa ci si comportò con gli hooligan negli stadi: furono identificati e fu loro vietato di partecipare a quelle manifestazioni, le partite”. E scegliere di stare dalla parte dell'Europa mai come oggi significa scegliere di non stare dalla parte degli hooligan e non essere complici delle ruspe che hanno scelto di trasformare l'Europa in un sogno da abbattere come il muro di un ministero francese.



# Sul crinale della decrescita

Segnali di anno di stasi in cui imprese e famiglie tireranno il freno

**I** segnali di rallentamento dell'economia si moltiplicano in Europa e, con anticipo, si notano in Italia. Secondo la società Sentix, la fiducia degli investitori dell'Eurozona è calata in gennaio a meno 1,5 punti da meno 0,3, registrando il quinto mese consecutivo di flessione. Gli ordini industriali tedeschi di novembre, pubblicati ieri, non sono incoraggianti; sono diminuiti dell'1,0 per cento. Perciò probabilmente è troppo ottimistico il dato sulla produzione industriale della Germania (più 0,3 per cento mese su mese) sempre a novembre. L'Italia, storicamente meno capace di recuperare degli altri paesi in periodi di crescita e più sensibile ai rallentamenti continentali, affronterà il 2019 avendo perso l'abbrivio dell'anno precedente. I dati Istat del terzo trimestre 2018, quindi fino a settembre, restituiscono un atteggiamento attendista e conservativo dei consumatori. Il reddito disponibile delle famiglie ha avuto un aumento modesto (più 0,1 per cento) - ma era stato più significativo nel trimestre precedente - e una inflazione in contenuto aumento ha

determinato un calo del potere di acquisto (meno 0,2 per cento). E' calata la propensione al risparmio (meno 0,2 per cento) che è andata a sostenere un lieve aumento dei consumi in beni finali (più 0,3 per cento), cioè quelli che soddisfano bisogni quasi immediati. La stasi dei consumi non è certo una novità, è però degno di nota il fatto che siano destinati in misura minore ai beni durevoli come le automobili (immatricolazioni calate del 3 per cento l'anno scorso). O in acquisto di abitazioni (previste in aumento ma a ritmi molto più blandi del resto d'Europa dove c'è stata ripresa) che sono investimenti. Questo, unito a un calo della fiducia alla fine dell'anno da parte di famiglie e imprese sull'andamento dell'economia, lascia presagire un periodo di bonaccia, più che di crescita, con sintomi recessivi che arrivano anche, ad esempio, dal rallentamento di settori di punta del manifatturiero, come la chimica farmaceutica e l'abbigliamento. Oltre a una potenziale contrazione dei prestiti bancari. L'Italia è probabilmente di nuovo posizionata su una brutta china.



Il caso

## LA SCHEDATURA DEL NEMICO

Filippo Ceccarelli

**D**a che mondo è mondo il potere prova fin troppo gusto a schedare la gente: quello è amico mio, quello è un nemico, quell'altro lo porto dalla mia parte e così via. Agli occhi dei potenti, compilare le liste dei buoni e dei cattivi può sembrare di per sé appagante; ma oltre che ingiusta, in realtà si tratta di una pratica ingenua e inutile. Quando infatti questi elenchi fuoriescono dalle "segrete" stanze, è il segno che c'è qualcosa che non funziona.

pagina 35

Filippo Ceccarelli

**D**a che mondo è mondo il potere prova fin troppo gusto a schedare la gente: quello è amico mio, quello è un nemico, quell'altro lo porto dalla mia parte e così via. Agli occhi dei potenti, compilare le liste dei buoni e dei cattivi può sembrare di per sé appagante; ma oltre che ingiusta, in realtà si tratta di una pratica anche parecchio ingenua e del tutto inutile. Quando infatti questi elenchi fuoriescono dalle "segrete" stanze o sempre per vie traverse, ma spesso riconoscibili, scappano via dalle chat "riservate" – ah! ah! – è proprio questo il segno che c'è qualcosa che non funziona. Perché schedare non è governare, ma il suo contrario; o meglio, la sua scimmia maligna e piena di pulci.

Con tale verbosa premessa e al di là di qualsiasi cinismo si vorrebbe qui dimostrare come la trovata cinque stelle di indagare su alcuni professori del Consiglio Superiore della Sanità per poterli poi fare fuori insieme all'intero consesso è, oltre a un atto niente affatto rassicurante, l'ennesima prova di un diletterantismo grossolano e sciamannato. E a sostanziare tale severo giudizio basterebbe notare con quanta facilità in un primo momento la ministra Grillo abbia presentato l'opera sua con il piglio di un Luigi XIV: «Siamo il governo del Cambiamento e ho scelto di aprire le porte ad altre personalità»; salvo poi, vistasi documentare la frittata sulle pagine di *Repubblica*, uscirsene come Alice nel Paese delle Meraviglie: «Non volevo», «non era un dossier ma un appunto del tutto informale», «mi interessava semplicemente capire», eccetera.

Il fatto che al dunque si trattava di uomini e donne di scienza rende l'errore politico ancora più pigro, sciatto e meschinello. Non si è in condizione di valutare i meriti e il valore dei professori cacciati dal governo nazional-populista; e anzi, per dirla tutta, non ci si sente affatto di mettere la mano sul fuoco sulle scelte politiche e quindi anche sulle nomine di chi ha preceduto la ministra Grillo: se non altro per la singolare traiettoria che in un paio d'anni ha proiettato l'ex ministra della Salute pubblica Beatrice Lorenzin dal cuore trionfante del berlusconismo al residuo, sicuro bacino elettorale del Pd (collegio di Modena!) dopo un breve tragitto alfaniano.

Riguardo al trattamento inquisitorio riservato a

Il caso

## LA SCHEDATURA DEL NEMICO

una mezza dozzina di scienziati sotto *spoils system* si può certo invocare la Costituzione che, all'articolo 3, dice che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale "senza distinzione" di sesso, razza, lingua, religione e – appunto – opinioni politiche, anche pregresse. Ciò su cui invece la ministra Grillo andava raccattando notizie di vario ordine e grado: alcune naturalmente sbagliate, altre superate o irrilevanti, altre ancora trasversali, tipo la moglie del Tale che ha lavorato con Schifani, fino all'apice dell'assurdità, per cui sul conto di quel Tal Altro chirurgo diventa una specie di colpa l'aver operato Berlusconi.

Adesso le opposizioni fanno bene a insorgere contro le schedature. Ma anche nel loro caso l'enfasi – le liste di proscrizione, il Medioevo, il fascismo, l'emergenza democratica, bùm – appare, se non bislacca, quantomeno sconveniente. Va da sé che tanto i berluscones che i democrats, quand'erano al comando, avranno preso le loro contromisure procurandosi informazioni su manager di enti pubblici, dirigenti e funzionari Rai, magistrati di questa o quella Procura, giornalisti, militari, burocrati, eccetera.

Priva di idealità e di progetti, la post-politica ha chiamato quasi spontaneamente attorno a sé poco raccomandabili nugoli di "specialisti" e "ricercatori" di crostini avvelenati e bocconcini scottadito per inguaiare i nemici o neutralizzarne le ostilità. Ma a volte è anche peggio, ed è quando il vizio di catalogare-per-discriminare non si concentra su settori sociali deboli da indicare come colpevoli. E se al Comune di Firenze, nel 2014, certi ultras del renzismo si proposero di schedare addirittura i mendicanti (intervenne pure George Soros, oltre al Garante per la privacy), non ci si può troppo stupire se qualche mese fa il ministro Salvini ha lanciato la brillante e simpatica idea di un censimento dei rom.

Su questo delicato terreno chi governa ha sempre torto; ma se si fa pescare con le mani nel sacco, ancora di più. Ed è appunto il caso, ancora una volta, dei principianti dominatori a cinque stelle: una piccola, ordinaria, ma esemplare storiella di inimicizia con il passato, sindrome da anno zero, propositi altisonanti, improvvisazione, incompetenza, incapacità di distinguere e di concludere, ossessione di purezza, smanìa di risentimento, spifferi in chat, vittimismo e caos.

Insomma, si comincia in un modo sbagliato e non si sa mai come va a finire, però comunque male. Nel frattempo, lavora senza requie la fabbrica dei nemici – e schedarli ancora e ancora, a quel punto, diventa una penitenza aggiuntiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

La trovata cinque stelle di indagare su alcuni professori del Consiglio Superiore della Sanità, per poterli poi fare fuori insieme all'intero consesso, è l'ennesima prova di diletterantismo

statuto, che dovrebbe essere approvata dai consigli comunali detentori delle quote azionarie della società, prevede che, senza un accordo preventivo tra questi soci, sarà chi detiene il pacchetto più cospicuo di azioni ad assegnarsi la carica più importante. In questo caso Torino, che, con Paolo Peveraro, attualmente ricopre il posto di presidente, rischia di restare completamente fuori dall'assetto di vertice dell'azienda. Motivo di questo possibile declassamento è il calo della sua quota di possesso azionario, arrivata al 13,8 per cento, dopo l'improvvida decisione della giunta Appendino di vendere il 2,5 per un'emergenza contabile dei bilanci comunali che ha tamponato sì una crisi congiunturale di cassa, ma ha ipotecato sia le future finanze cittadine, sia il peso di Torino nell'azienda. Con l'aggravante dell'annunciata ipotesi di vendere, tra poco tempo, anche un altro 2,5 per cento della quota torinese di Iren.

Occorre considerare che le decisioni di una tale società di servizi pubblici sono assai rilevanti per gli investimenti sul territorio, perché non riguardano solo l'energia, già un settore fondamentale, ma pure l'acqua, i rifiuti e molte altre attività collegate, con evidenti riflessi sui tassi di sviluppo dell'occupazione. Se dalla vecchia logica di collaborazione si passasse a una pura contabilità di interessi contrapposti, la partita per













































